

Dalla realtà alla notizia, dalla notizia alla realtà tra informazione e interpretazione

Umberto Folena

Un buon giornalista, un giornalista buono. Per essere un buon giornalista è necessario innanzitutto essere un giornalista buono. Potrei concludere qua, avendola appena iniziata, questa mia conversazione. Ma peccherei di reticenza. Allora vediamo: per fare un buon giornalista, per cominciare, ci sono le buone scuole e le buone redazioni, che non vedo contrapposte ma alleate. Un buon giornalista deve imparare alcune nozioni, insomma sapere alcune cose; e saperne fare altre, ossia possedere delle *skills*, delle abilità (traduco per me, voi l'inglese lo sapete tutti alla perfezione). Non è poi difficilissimo: basta avere un minimo di propensione per il mestiere, libri seri e maestri competenti. Ma per essere un giornalista buono?

Il cinico secondo Kapuscinski. L'espressione può muovere al sorriso, lo so. Chi sarà mai il giornalista buono? Il bravo ragazzo virtuoso, pudico, incapace di malizia, insomma un ingenuo facile da abbindolare? Il candido che di fronte alle brutture della cronaca chiude gli occhi e davanti alla tastiera gli si paralizzano i polpastrelli? Evidentemente no. Il mio giornalista buono, di cui vorrei raccontarvi, credo assomigli molto, fino a coincidere con lui, al profilo del bravo giornalista tracciato da uno dei rari, autentici maestri di giornalismo, purtroppo morto da poche settimane, il polacco Ryszard Kapuscinski, autore di un libro il cui titolo (molto lungo) è molte cose: un titolo appunto, ma anche un riassunto, una dichiarazione d'intenti e una provocazione. Il libro è *Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo* (Edizioni E/O, 2002). Kapuscinski merita di accompagnarci per l'intera nostra conversazione. Ma perché se la prende con il giornalista cinico? La figura del cronista cinico, che per fregare la concorrenza e avere una storia, un dettaglio, una foto in più non guarda in faccia a nessuno e non solo può, ma soprattutto deve, assolutamente deve dimenticare ogni principio, è stata di volta in volta esecrata o parodiata. Penso a un paio di classici del cinema americano, un dramma e una commedia, curiosamente dello stesso regista, il geniale Billy Wilder (austriaco, sia pure nato in Polonia, ed emigrato negli Usa a 27 anni all'avvento di Hitler; in gioventù anche giornalista...) come *L'asso nella manica* (1951) con Kirk Douglas e *Prima pagina* (1974) con Walter Matthau e Jack Lemmon: tre giornalisti mostruosamente cinici, pur su registri narrativi diversi. Penso ai racconti di tanti nostri fotoreporter e dell'importanza di arrivare sulla scena del delitto prima ancora della polizia per strappare la foto più golosa; e sono racconti in fondo divertiti che tendono a suscitare ammirazione, non esecrazione. Molti giovani cronisti, in tante redazioni, vivono nel dubbio: sono abbastanza cinico per sfondare nel mio mestiere? Ecco che cosa scrive Kapuscinski, uno che senza dubbio ha sfondato: «La professione del giornalista non può essere esercitata da nessuno che sia cinico. Occorre distinguere: una cosa è essere scettici, realisti, prudenti. Questo è assolutamente necessario, altrimenti non si potrebbe fare giornalismo. Tutt'altra cosa è essere cinici, un atteggiamento incompatibile con la professione del giornalista. Il cinismo è un atteggiamento inumano, che allontana automaticamente dal nostro mestiere, almeno se lo si concepisce in modo serio. Naturalmente qui parliamo solo di grande giornalismo, che è l'unico di cui valga la pena di occuparsi, non certo di quel cattivo modo di interpretarlo che vediamo di frequente. Nella mia vita ho incontrato centinaia di grandi, meravigliosi

giornalisti, di diversi paesi e in epoche differenti. Nessuno di loro era un cinico. Al contrario, erano persone molto legate a ciò che stavano facendo, molto serie, in generale persone molto umane».

Ricchi in umanità. Fuor di retorica, che cosa può significare essere «molto umani»? Provo a dirlo con le mie parole, prima di ricorrere a quelle del maestro polacco. Dipende da quel che mettiamo al centro. Se al centro c'è unicamente il profitto, sempre e solo il profitto, ed ogni mezzo è buono per perseguire il fine del profitto che consiste in qualche lettore o spettatore in più, e in qualche nuovo contratto pubblicitario, allora sull'altare del profitto, ossia del risultato nudo e crudo, tutto può e deve essere sacrificato. Se al centro regna incontrastato e solitario il profitto, è accettabile anche sbattere il mostro in prima pagina. La materia prima sono le storie, le vicende, le news; le persone sono semplici comparse sacrificabili, pedine manipolabili. L'importante è che la storia «funzioni». Come per i generali in una battaglia d'altri tempi, «i morti» sono un'eventualità «normale» che non possono costituire un ostacolo nel perseguimento dell'obiettivo prefisso.

Al centro, la persona. Se invece al centro ci sono le persone, le cose cambiano. Le persone: i protagonisti delle notizie, e i lettori o gli spettatori. La loro dignità e il loro diritto a un'informazione non drogata né manipolata sono la nostra prima preoccupazione. Ciò non significa, quando è giusto e necessario, risparmiar loro qualche dispiacere, qualche carezza contropelo. Ma al centro c'è un grande patto stipulato con le persone. Loro, le persone, devono sapere che i giornalisti sono imperfetti; che cercano con tutte le proprie forze la verità ma, appunto, le loro forze non sono illimitate. Sanno però che da noi non avranno notizie manipolate o, peggio ancora, inventate. Sanno che i loro giornalisti di fiducia – i giornalisti a cui ritengono, a buon diritto, di dover dare fiducia – hanno rispetto per l'intelligenza e la sensibilità dei lettori. E non trattano le persone, protagoniste delle news, come oggetti, come una qualsiasi merce da piazzare: da vendere, da comprare. Dove si formano giornalisti così? Non so se possiamo chiedere alle scuole di curare un simile spessore dell'anima. Giornalisti buoni si diventa in famiglia, in parrocchia (per chi ha la fortuna di averne una funzionante, accogliente e stimolante), nelle associazioni, ovunque si faccia formazione e ci siano degli educatori. Si diventa così scegliendo che cosa leggere, quale musica ascoltare e quali film guardare. È un percorso complesso lasciato in gran parte alla libertà e all'iniziativa personali. Non esiste il manuale o il curriculum del giornalista buono. Ma è il momento di lasciare la parola, conclusiva, a Kapuscinski. Con tre citazioni, esemplari e lapidarie: «Non c'è giornalismo possibile fuori della relazione con altri esseri umani». «È sbagliato scrivere di qualcuno senza averne condiviso un po' la vita». «Non potrà mai fare il corrispondente chi disprezza la gente di cui scrive».

Per un giornalismo con l'anima. Il giornalista buono diffida degli effetti speciali. Diffida della quantità, quando serve a mascherare la mancanza di qualità. Diffida delle operazioni di marketing che in edicola abbinano il prodotto editoriale – il giornale – con prodotti che nulla hanno di editoriale e magari costano più del quotidiano: chi è allegato a chi? Quel gadget, spesso, è puro e semplici doping editoriale. Serve a «far andare più forte» il quotidiano, ed in effetti ci riesce. Ma come un qualsiasi atleta dopato ben sa, appena smetti di assumere droga, torni ad andare alla stessa velocità di prima, anzi spesso vai più piano. Il giornalista buono non ignora che il doping può farti vincere, ma considera il prezzo inaccettabile moralmente e improduttivo razionalmente. Il giornalista buono ha un'anima e quest'anima si vede. Dare un'anima all'informazione significa guardare il mondo in modo personale, non appiattito sulle mode, non standardizzato. Per noi in particolare significa guardarlo in modo cristianamente ispirato, mettendo al centro la

persona e la sua dignità, la verità e le sue esigenze. A proposito di un'informazione viva, dotata di anima, il nostro maestro di oggi, Kapuscinski, ci dà due esempi, uno negativo, l'altro positivo. L'esempio negativo: «Nella seconda metà del XX secolo (...) improvvisamente il grande mondo degli affari scopre che la verità non è importante, e che neanche la lotta politica è importante: che nell'informazione, ciò che conta è l'attrazione. E, una volta che abbiamo creato l'informazione-attrazione, possiamo vendere questa informazione ovunque. Più l'informazione è attraente, più danaro possiamo guadagnare». È l'informazione senz'anima a servizio del solo profitto. L'esempio positivo: «Il vero giornalismo è quello intenzionale, vale a dire quello che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento».

Informazione, interpretazione e ocarine. E qui veniamo più propriamente al tema assegnatoci. Quale rapporto c'è tra la notizia e la sua interpretazione? Sono nettamente separabili? Esiste la notizia neutra? Le notizie, al contrario, sono sempre (almeno un poco) "false"? Mi è difficile fare della teoria sul tema, avendone un'esperienza perlopiù pratica. Posso spiegare come io cerco di comportarmi. Di fronte a una notizia o a un problema, mi procuro il maggior numero di dati e di testimonianze e di interpretazioni (altrui e autorevoli) possibile. "Possibile": lavorare in un quotidiano significa lottare contro il tempo. C'è una sorta di *death-line* di soglia temporale oltre la quale non si può andare: se a una certa l'articolo non fosse pronto, il giornale uscirebbe con... un buco bianco. Quasi mai un giornalista comincia a scrivere essendosi tolto ogni dubbio e avendo raccolto tutte, assolutamente tutte le notizie possibili, che egli avrebbe desiderato raccogliere. Il giornalismo, a modo suo, è anch'esso "arte del possibile". A quel punto svolgo la mia funzione di mediatore tra la notizia e il pubblico: fornisco al lettore, ben ordinati, i dati di rilievo in mio possesso, anche qui lottando con il tempo e lo spazio a disposizione. A questo punto il lettore, perlomeno quello più attento e attivo, si sarà formato una sua opinione ed è quindi il momento per consentirgli di confrontarla con quella del giornalista. È il momento di fornire l'interpretazione o le interpretazioni della notizia.

Non sempre, anzi quasi mai le cose filano così lisce. Intanto nessun resoconto, neanche il più asciutto, può essere neutro. Ogni resoconto dipende dagli occhi e dalle orecchie di chi raccoglie le informazioni; dal suo cervello che le elabora. Poiché è impossibile trovare occhi, orecchie e cervelli perfettamente identici, è pure impossibile leggere la stessa notizia descritta nello stesso identico modo. Tre giornalisti presenti alla stessa conferenza stampa ne scriveranno in tre modi diversi; non contrastanti, forse, e nella sostanza uguali; ma comunque saranno tre articoli diversi.

L'informazione è inevitabilmente faziosa? No. Occorre però distinguere tra essere faziosi ed essere di parte. Solo alcuni sono faziosi, ossia nascondono i dati scomodi e antepongono o sovrappongono la chiave di lettura (faziosa) ai fatti, preoccupandosi che il lettore la pensi subito come lui. Il fazioso è tendenzialmente un manipolatore, dei fatti e delle coscienze. Tutti siamo di parte, ossia tutti apparteniamo a qualcuno o qualcosa. Ma questo non significa non essere liberi. *Avvenire*, ad esempio, dichiara apertamente (a pagina 2) di essere un «quotidiano di ispirazione cattolica per amare quelli che non credono»: definizione lunga, a modo suo una sorta di trattato teologico, o di sintesi della *Gaudium et spes*. Questo significa essere inattendibili? No, significa dichiarare con quali occhi, cuore e intelligenza guardiamo alle notizie e ai protagonisti delle notizie. Il lettore lo sa e qui sta la libertà, la sua: sa chi ha di fronte. Non occorre scomodare il film *Rashomon* (Akira Kurosawa, 1950) per concludere che le verità sono tante quanti i punti d'osservazione. La quotidianità è più semplice (e più complessa...). Ciò non toglie che molto dipende dalla capacità del giornalista di non rinnegare se stesso senza essere fazioso. Il giornalista fazioso è sempre un manipolatore, quello di parte può essere un liberatore. L'importante è comprendere che il giornalismo e i giornali sono strumenti utili

ma, come tutti gli strumenti, limitati. Come ammonisce Norman Mailer: «Pretendere di dire la verità e tutta la verità con un giornale è come pretendere di suonare la Nona di Beethoven con un'ocarina: lo strumento non è molto adatto».

Di chi fidarsi, di chi diffidare. Altro non saprei dire. Essere giornalisti significa misurarsi tutti i giorni, oserei dire 24 ore su 24, con la carne e la polvere della storia e degli uomini. Hai davvero poco tempo per riflettere e costruire teorie. Se sei onesto con te stesso, non puoi non sentirti almeno un poco piccolo e inadeguato, abbastanza per essere restio a impartire facili lezioni agli altri. Per questo vi invito a diffidare. Diffidate dei colleghi arroganti e troppo sicuri di sé; in realtà sono tremendamente fragili e poveri e quella sicurezza è un ben debole scudo. Diffidate di chi mira esclusivamente a scoraggiarvi e vi diffida dall'intraprendere un mestiere, a suo dire, «degradato, insensato, che non è più come una volta». Simili disfattisti ci sono sempre stati ed hanno sempre recitato lo stesso ritornello; mi vien da sospettare che in realtà si stiano esercitando in una patetica difesa del proprio privilegiato mestiere da possibili concorrenti, assai probabilmente più intraprendenti, entusiasti e preparati. Nulla urta la suscettibilità degli apatici più della carica degli entusiasti, la cui fiamma va estinta sul nascere. Se ritenete che il giornalismo sia la vostra professione, se la prospettiva vi appassiona, se non riuscite a pensarvi in nessun luogo se non in una redazione alle prese con una tastiera, o un microfono, avete tutto il diritto di provarci; e noi abbiamo il dovere di non scoraggiarvi né ostacolarvi, semmai di consentirvi di esser messi alla prova. Kapuscinski, queste e altre cose, le ha scritte meglio di me: «Chi non sa ammettere ed amministrare la propria paura né stare da solo. Chi non è curioso e sufficientemente ottimista da continuare a pensare che gli esseri umani sono il centro della storia. Chi non ha capito che il concetto di totalità esiste nella teoria ma mai nella vita. Chi non sa chiedersi cosa faccia di un fatto una notizia e se sia più di quel che si dice o quel che si tace. **Chi crede nell'oggettività dell'informazione, quando l'unico resoconto possibile è quello personale e provvisorio**». Costui non sarà mai né un buon giornalista né un giornalista buono.

LETTURE

Dal TACCUINO NOTTURNO

Esami di giornalismo: «Lei è cronista? Mi dica qualcosa della testimone». «Indossava un abito di seta viola con borsa e guanti neri e scarpe alte di camoscio». «E il Presidente?». «Il Presidente è sceso dalla sua Fiat 1400, targata Roma 179553». «E l'Avvocato?». «Indossava un vestito grigio scuro di flanella con cravatta nera ed è sceso dalla sua Fiat 1100 grigiolatte targata Roma 182100». «Passiamo allo sport. Descriva liricamente qualcosa». «La difesa è un sol uomo, un sol cuore, annienta se stessa nello spasimo di un finale che brucia e travolge». «Sia lirico e patriottico». «Undici macchie azzurre, centomila cuori che dagli spalti gridano nel solenne tramonto un sol nome: Italia!». «Sia lirico e pessimista». «Il sole si nascose tra le nubi quasi temesse di turbare con la sua presenza la mesta cerimonia». «Sia lirico e ottimista». «Verso la fine della mesta cerimonia un timido sole invernale squarciò le nubi, quasi a porgere il suo estremo saluto». «Bene. Torniamo alla cronaca. Se avessi un'amante, che cosa sarei?». «Un maturo Don Giovanni». «E se fossi anche povero?». «Un Don Giovanni da strapazzo». «Chi era Don Giovanni?». «Un prete, immagino». (Ennio Flaiano, 1954)

IL FUNERALE DELLA VOLPE

Una volta le galline trovarono la volpe in mezzo al sentiero. Aveva gli occhi chiusi, la coda non si muoveva.

– È morta, è morta, - gridarono le galline. – Facciamole il funerale.

Difatti suonarono le campane a morto, si vestirono di nero e il gallo andò a scavare la fossa in fondo al prato.

Fu un bellissimo funerale e i pulcini portavano i fiori. Quando arrivarono vicino alla buca la volpe saltò fuori dalla cassa e mangiò tutte le galline.

La notizia volò di pollaio in pollaio. Ne parlò perfino la radio, ma la volpe non se ne preoccupò. Lasciò passare un po' di tempo, cambiò paese, si sdraiò in mezzo al sentiero e chiuse gli occhi.

Vennero le galline di quel paese e subito gridarono anche loro:

– È morta, è morta! Facciamole il funerale.

Suonarono le campane, si vestirono di nero e il gallo andò a scavare la fossa in mezzo al granoturco.

Fu un bellissimo funerale e i pulcini cantavano che si sentivano in Francia.

Quando furono vicini alla buca, la volpe saltò fuori dalla cassa e mangiò tutto il corteo.

La notizia volò di pollaio in pollaio e fece versare molte lagrime. Ne parlò anche la televisione, ma la volpe non si prese paura per nulla. Essa sapeva che le galline hanno poca memoria e campò tutta la vita facendo la morta. E chi farà come quelle galline vuol dire che non ha capito la storia.

Gianni Rodari